n. 80, gennaio-aprile 2019

ORGANIZZAZIONI E AGRICOLTURA IN FRANCIA TRA OTTO E NOVECENTO

Storia e problemi contemporanei

FrancoAngeli

Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento

a cura di Luca Andreoni e Niccolò Mignemi

SOMMARIO

Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento. Un'introduzione, di *Luca Andreoni* e *Niccolò Mignemi* pag. 5

Saggi

Tra governo e realtà locali. La modernizzazione agricola in Dordogna, di *Corinne Marache* » 15

Alla ricerca di fertilizzanti: economia e politica nel Morbihan (1875-1914), di *Laurent Herment* » 50

Perché creare un ufficio del grano nella Francia degli anni trenta?, di *Alain Chatriot* » 79

Gestire la crisi della resina. Economia e Stato nella Francia del Sud-Ovest tra le due guerre, di *Luca Andreoni* » 93

A ciascuno la sua America: l'invenzione del *conseiller agricole* in Francia nel secondo dopoguerra, di *Sylvain Brunier* » 116

Ricerche

Viaggiare per fotografie: la Sardegna del secondo dopoguerra nell'atlante dei luoghi leggendari, di *Carlo Di Bella* » 135

La "donna nuova" nelle riviste femminili della Sed e del Partito comunista italiano (1944-1989), di *Monica Fioravanzo* » 163

Tavole rotonde

Lockdown, a cura di *Patrizia Gabrielli* e *Roberto Giulianelli* » 183

La salute dei lavoratori: appunti su mezzo secolo di studi, lotte e interventi, di *Franco Amatori* » 185

Riflessioni sparse su scombinate metafore e assurdi paragoni: la guerra e il Coronavirus, di *Patrizia Gabrielli* » 191

L'università e le sue trasformazioni, di *Umberto Gentiloni* pag. 197
«Dietro lo schermo si fa un po' come si vuole». La scuola ai tempi della pandemia, di *Carla Marcellini* » 202
La letteratura e le pandemie: dal paradigma apocalittico al "virus senza qualità", di *Simona Micali* » 207
Una pandemia musicale, di *Stefano Pivato* » 213
Non siamo tutti uguali davanti al virus. Squilibri di genere nella pandemia, di *Barbara Poggio* » 217
Peste 1348: ogni riferimento ad altre pandemie è puramente casuale, di *Ercole Sori* » 222
Abitare il mondo oggi. Sogni prospettici e metafore alchemiche al tempo del Coronavirus, di *Marta Tibaldi* » 228
Il carattere evenemenziale della infezione da Covid-19, di *Giovanna Vicarelli* » 232

Spazi regionali, reti associative e mediazioni culturali: una discussione a proposito della storia delle Romagne » 239

La storia regionale e la sua dimensione scientifica, di *Marco De Nicolò* » 239
Territorio, reti, flussi: una visione dinamica delle Romagne, di *Andrea Giuntini* » 250
Frontiere porose dell'associazionismo nelle "Romagne": sulle declinazioni della *sociabilité* di Maurice Agulhon, di *Dino Mengozzi* » 257

Recensioni
Un nuovo capitalismo nelle campagne globali, di *Michele Nani* » 265
Rappresentanza contadina e politica agricola europea, di *Marianna Fenzi* » 270

Schede
A cura di *Raffaello A. Doro, Cecilia Novelli, Giovanni Schininà, Marco Labbate, Patrizia Gabrielli* » 275

Archivi
Gli archivi dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, di *Silvia Caporaletti* » 293

Summaries » 297
Autori » 301

Organizzazi
tra Otto e N

di Luca Andreo

Nella seconda
lungo un punto d
sperimentazione
«Annales» aveva
e degli approcci[1]
profonda difficolt
le parole di Géra
benefica»[2]. Essa h
ti talvolta dati pe
dei caratteri strut
ras du sol»[3] delle
che agricole e dei
L'aspetto più i
sto campo storiog
Se il terreno priv
quello dell'età me
passi e grazie a

[1] Per una più amp
interventi di Maurice
nel quadro della confi
zata dal Fernand Brau
the Annales School i
1978, n. 3/4, pp. 53-67
me. Moyen-Âge, Temp
[2] Per una sintesi
veda G. Béaur, *Storia*
«Proposte e ricerche»
[3] L'espressione, di
ras du sol» di Jacques
immateriale. Carrieri
pubblicata da Gallima
[4] Sul rinnovamento
collettivo, curato da L
tions Ehess, Parigi 20
testo *Mondes rurau*
Gilles Laferté, Julian

tendenza di tale tipo ri-
mpio respiro. Il passaggio
infatti, la creazione di una
na complessa modalità di
causa trasformazioni nella
ventismo dello Stato dopo
nuove catene di produtti-
anomica degli ultimi de-
e forme di partecipazione
stico degli anni passati?).
permette di affermare che
stituisca effettivamente un
ale la società italiana, an-
otesi: saranno le politiche
cazioni in tal senso.

Spazi regionali, reti associative e mediazioni culturali: una discussione a proposito della storia delle Romagne

partecipano Marco De Nicolò, Andrea Giuntini e Dino Mengozzi

La storia regionale e la sua dimensione scientifica

di Marco De Nicolò

Le "Romagne"

Alcuni lavori storiografici offrono spunti che vanno ben al di là del loro contenuto dichiarato. La lettura del libro *Romagne* di Maurizio Ridolfi[1] rappresenta uno di questi casi. Per tale motivo credo si possa andare oltre a una pur dettagliata recensione. I saggi contenuti nel volume, infatti, si presentano non solamente come un insieme storiografico coerente per ciò che riguarda il territorio studiato. Essi si offrono per una riflessione a più ampio raggio che implica diversi livelli di possibile lettura legati più in generale alla storia regionale e locale. Il libro di Ridolfi, infatti, pone diverse questioni che vanno dal rapporto tra l'indagine storica e il suo intreccio con la geografia alla dimensione locale concepita come rifiuto della chiusura a guscio dentro la cultura localista; dalla essenzialità della presenza di mediatori di cultura che propongano una formazione del senso storico alle proprie comunità di riferimento all'inserimento del contesto di un determinato territorio nel più vasto ambito nazionale e, perché no, internazionale. Si tratta, d'altronde, del lavoro di un autore che spesso si è interrogato su queste questioni, tanto da poter concepire un testo che, riannodando i fili di lavori precedenti, rende più chiaramente il proprio coerente percorso. Ridolfi è tra i primi storici che ha accolto la lezione di Lucio Gambi sull'i-

[1] M. Ridolfi, *Romagne. Società e politica, storia e tradizioni civiche nell'età contemporanea*, Società di studi romagnoli, Cesena 2018.

nestricabile nesso tra la storia di un territorio e il suo spazio, l'ha poi legata agli spunti forniti dalla indagine storico-economica di Renato Zangheri e ha così proposto una storia locale di alto profilo che certamente non può essere tacciata di localismo, ma che anzi ne rappresenta la via alternativa.

Il volume citato non illustra solamente un percorso di ricerca, quindi, ma offre lo spunto per riflettere su alcune vie storiografiche non facili da percorrere. A dispetto della "riduzione" del campo territoriale d'indagine e dello spazio da analizzare, la storia locale o regionale, infatti, si presenta con una potenziale complessità e una possibilità di approfondimento che può essere valorizzata solamente tenendo conto del contesto in cui è inserita. Certamente, poi, il libro si colloca nella storiografia regionale, percorsa anche da altri autori di spessore, rafforzando quella trama di studi che sulla Romagna e sulla sua appartenenza e diversità a una regione poi divenuta l'Emilia Romagna e sui suoi maggiori centri cittadini ha offerto una serie di lavori che pochi altri territori possono vantare.

Le coordinate essenziali di spazio e tempo e il loro movimento

Una parte della storiografia che ha pur mostrato attenzione allo spazio in cui hanno avuto luogo processi, eventi, storie quotidiane, relazioni di medio e lungo periodo, ha continuato a concepire come coordinata inevitabilmente in movimento il tempo, ma ha concepito spesso lo spazio come quello inerte della carta fisica o al massimo quello poco più in movimento della carta politico-amministrativa. Lo spazio degli storici è stato assunto spesso in questo modo scontato e poco corretto, né la dimensione globale della storia ha aiutato a uscire da una concezione tradizionale dello spazio: «nella tradizione storiografica quanto in quella delle scienze sociali, infatti, l'ordine dello spazio è assunto come un ordine preesistente, nel quale i veri protagonisti attivi sarebbero i processi temporali»[2].

Il movimento del tempo (e della storia) comporta inevitabili "movimenti" dello spazio. Anche la definizione delle aree geografiche è potenzialmente mutevole: si può dare per scontata, almeno nel lungo periodo, ma a volte anche in periodi medi o brevi, il mutamento della carta politica e amministrativa. E, naturalmente sono i dati che lo storico può cogliere più facilmente: le guerre, i trattati, gli accordi, le riforme amministrative, sono aspetti che recano tali modificazioni che lo storico non può non cogliere.

[2] L. Baldissara, *Lo spazio degli storici*, in M. De Nicolò (a cura di), *Storie regionali*, in «Memoria e Ricerca», 2006, 2, p. 23.

Meno scontato è il fatto che lo storico riesca a vedere il territorio come luogo di trasformazione fisica. Eppure i fattori ambientali hanno profondamente inciso sul "contenuto" di alcuni aspetti fisici che, guardando la carta, magari possono non essere colti a prima vista. Prendiamo il caso delle portate d'acqua di corsi di fiumi, un aiuto grazie al quale si è formato un primo sviluppo economico, se non industriale. La carta può ancora segnare quei corsi, ma ovviamente il rapporto con il territorio è mutato con la riduzione del flusso. Altri fattori ambientali devono essere rilevati e non solamente nel caso di una trattazione di storia ambientale o economica: la disponibilità boschiva, la rarefazione delle coltivazioni o il loro mutamento sono fattori che lo storico deve necessariamente cogliere anche se si occupa di storia sociale. E ancora: quanto muta la descrizione di un territorio e della società entro il quale trovano posto le relazioni economiche, politiche e sociali in relazione alla dotazione di infrastrutture, di lavori pubblici in generale e quanto proiettano un territorio in direzioni diverse rispetto al passato?

Si tratta di fattori che possono mutare i caratteri identitari di comunità e la loro proiezione nel territorio. L'analisi delle persistenze e dei mutamenti rilevata dagli studiosi di geografia può essere utilizzata proficuamente dallo storico che può "sfruttarne" al meglio le conclusioni.

Il tempo della storia è solo apparentemente un tempo lineare, lo storico deve considerare le accelerazioni dei processi storici e le permanenze in un quadro di stabilità. Ebbene, il tempo contratto, proprio di uno sviluppo impetuoso e improvviso, così come il tempo lungo delle permanenze politiche e sociali, possono essere influenzate da ciò che avviene in un determinato spazio temporale? Lo spazio non è soltanto il contenitore del tempo e dei processi storici, lo spazio è anche un elemento non inerte che ne condiziona, in modo diverso a seconda dei casi presi in esame, il carattere delle permanenze e la eventuale velocità dei cambiamenti.

Il testo di Maurizio Ridolfi si inserisce nel quadro storiografico di una nuova messe di studi dedicati alla storia regionale che, da un lato, non lascia cadere le suggestioni e le interpretazioni di Lucio Gambi, quanto seminato in riviste come «Quaderni storici» da Raffaele Romanelli e Giovanni Levi[3] e l'eredità lasciata dai volumi einaudiani dedicati alla storia delle regioni, dall'altro riprende il tema ponendo nuove questioni, casi di studio riletti alla luce di nuove domande e proponendo visioni di insieme o

[3] Si fa riferimento al n. 41 del 1979 della rivista e ai saggi di G. Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, pp. 720-731 e di Raffaele Romanelli, *Il sonno delle regioni*, pp. 778-781.

comparazioni, prodottesi soprattutto a partire dagli anni duemila[4], sia per opera individuale di studiosi sia per lavori collettivi che testimoniavano la necessità di ragionare nuovamente sull'oggetto. Forse non era casuale che, alla base di alcuni di questi nuovi ragionamenti, fosse un ulteriore saggio di Gambi, pubblicato in una rivista di storia, che chiudeva gli anni del Novecento e apriva nel contempo nuove prospettive[5]. Il ripensamento della storia regionale, insomma, non getta via quanto preziosamente accumulato ma investiga il proprio oggetto di studio anche alla luce del rapporto tra istituzioni e territorio, tra culture e mutamenti materiali e sociali prodottisi nel tempo.

Il plurale regionale e la ricorrenza "introvabile" di alcuni territori regionali

Il libro di Maurizio Ridolfi coniuga al plurale una porzione di territorio che è parte di una regione amministrativa più ampia. Ne spiega le ragioni con la natura policentrica, con la funzione di crocevia, con la mutevolezza dei confini istituzionali e amministrativi lungo un arco temporale sufficientemente lungo, osservando le modifiche nel passaggio dai ducati e dai territori pontifici al Regno d'Italia e, poi, la scomparsa del compartimento post-unitario dell'Emilia. Non si tratta di un uso eccessivo della lente d'ingrandimento posta sulla storia del territorio romagnolo, ma di una attenzione rigorosa nella distinzione di aree con vocazioni e storie che, pur intrecciandosi, appaiono differenziate. Ridolfi ricorda come Gambi, già nel 1959, avesse puntualizzato come la Romagna non si limitasse alla sezione sudorientale del compartimento emiliano, ma si potesse rintracciare per i 7/10 nella regione Emilia Romagna, per il 2/10 nelle Marche e per 1/10 nella Toscana e come anche la Repubblica di San Marino si trovasse in Romagna[6]. Nella descrizione dell'area romagnola è ricorrente l'accesso alla definizione singolare e plurale: l'indice toponomastico della *Storia dell'Emilia Romagna* curata da Aldo Berselli ne è una prova[7]. Successivamente

[4] Si vedano De Nicolò (a cura di), *Storie regionali*, cit. e M. Salvati, L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana*, 4 voll., Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015. Molto interessante sono anche le pagine delle curatrici dell'opera treccaniana, *Leggere l'Italia attraverso le diversità regionali*, in «il Mulino», 2016, 3, pp. 433-440.

[5] L. Gambi, *Un elzeviro per la Regione*, in «Memoria e Ricerca», n. 4 (1999), pp. 151-185.

[6] Ridolfi, *Romagne*, cit., pp. 8, 24-25.

[7] Al termine del I volume, nell'indice toponomastico compare il termine Romagna e poi l'ulteriore distinzione della Romagna estense e della Romagna toscana; nel II e nel III

Roberto Balzani aveva insistito, in un lavoro di lungo periodo, sul dualismo tra la Ravenna capoluogo di legazione e Forlì centro del dipartimento nel periodo francese e napoleonico[8]; nel periodo della Restaurazione si sarebbe mantenuta una pluralità di centri[9] ma anche una tendenza a riportare a "unità" il territorio dal punto di vista della rappresentazione politica: un consenso largo al processo risorgimentale[10] e un successivo e diffuso associazionismo di stampo prevalentemente repubblicano[11]. Elementi che pur non potendo conferire al territorio una unica dimensione politica, ne davano sufficienti argomenti di identificazione. E, successivamente, un diverso registro avrebbe rappresentato la Romagna nel periodo unitario, quello cioè di una violenza settaria che, amplificata nelle sue dimensioni nel rapporto tra realtà e percezione, nascondeva il degrado e la depressione che avrebbero accompagnato il territorio fin dentro la seconda metà degli anni settanta dell'Ottocento[12].

Sul lungo periodo rimane però un'insistenza sulla dimensione plurale delle Romagne, convergendo in quella definizione con l'interpretazione di Balzani su una «regione a geometria variabile»[13], tanto lo spazio istituzionale e lo spazio regionale hanno così stentato a coincidere. In tal senso il lavoro di Ridolfi degli ultimi anni ha avuto anche il senso di separare l'indagine storica dalle autorappresentazioni[14], pure utili a comprendere la formazione di un'identità, e dagli stereotipi che hanno contraddistinto la costruzione della narrazione del territorio e dei suoi abitanti.

L'attenzione al dato plurale della Romagna porta alla riflessione più generale, affacciatasi già qualche anno fa in un numero di «Memoria e

volume il lemma indicato è Romagna o Romagne. A. Berselli (a cura di), *Storia della Emilia Romagna*, University Bologna Press, Bologna 1975-1980, 3 voll.

[8] R. Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 57.

[9] A. Turchini (a cura di), *Dalla Romagna alle Romagne 1815-1860*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2015.

[10] Si vedano R. Balzani, *La Romagna*, cit., pp. 62-66 e, tra i contributi più recenti, R. Balzani, A. Varni (a cura di), *La Romagna nel Risorgimento. Politica, società e cultura al tempo dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2012.

[11] Si veda il capitolo del testo di Ridolfi, *Romagne*, cit. dal titolo *Terra di associazioni. Identità sociali, culture politiche e organizzazione degli interessi*, pp. 107-205, già in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Einaudi, Torino 1997, pp. 275-371.

[12] Balzani, *La Romagna*, cit., pp. 77-78.

[13] Ivi, p. 25.

[14] In tal senso appare molto utile anche la lettura del saggio di M. Baioni, *La Romagna in mostra. L'esposizione regionale romagnola di Ravenna nel 1904*, in «Memoria e Ricerca», 6, 1995, pp. 99-113, in cui mostra come quell'occasione fu anche il modo di esprimere un'identità territoriale.

ricerca»[15], con la declinazione plurale di altre Regioni. Se si ponessero a confronto le carte dell'Italia preunitaria con quella dell'Italia attuale, si potrebbe già compiere un primo avvicinamento al concetto plurale delle Regioni italiane. Quasi come un marmo non ancora abbozzato, si potrebbero riconoscere nel Regno di Sardegna un blocco includente Piemonte e Liguria, nel Lombardo-Veneto, il blocco facente parte del dominio austriaco con due diverse amministrazioni imperiali. E poi, a scendere con lo sguardo verso Sud, lo sciogliersi dello Stato della Chiesa nei momenti cruciali della vicenda nazionale del 1859-1860, con una regione residuale che appare molto vicina ai tratti del Lazio odierno, tranne l'attuale Provincia di Rieti. Il blocco apparentemente uniforme del Granducato di Toscana e il Mezzogiorno che mostra, a parte il caso insulare siciliano, una indeterminatezza nella distinzione esatta di delimitazioni regionali.

A parte poche delle Regioni attuali disegnate nell'ordinamento territoriale italiano, che potrebbero essere declinate al singolare, molte di esse hanno più una vocazione plurale interna. Anche Regioni che, a un primo sguardo sulla carta, possono essere istintivamente considerate come coese, prime tra tutte le due grandi isole italiane, possono essere distinte in più realtà effettive, dal punto di vista sociale, economico, di sviluppo e perfino culturale. Così, la Liguria è una sola? Con Ponente e Levante che mostrano differenze piuttosto forti nella loro particolare geografia orizzontale, viene qualche dubbio. Neanche si può indugiare sul Trentino Alto Adige in cui la Val di Non separa in due ambiti le comunità. E i centri del Sud della Lombardia, che appaiono più attratti ora dal Veneto e ora dall'Emilia quale relazione hanno con la parte del Varesino e della Provincia di Sondrio? Per non parlare del caso del Lazio, in cui l'unico elemento unificante appare la capitale nazionale. Non esistendo alcuna relazione tra abitanti della Tuscia e della Ciociaria, della Sabina e della costa meridionale, l'unico elemento che pare tenere insieme il territorio regionale è una capitale nella cui area metropolitana, composta da 121 Comuni sui 257 dell'intera Regione, abitano 4.400.000 cittadini, contro il milione e mezzo che si distribuisce sul resto del territorio: cioè in 1/3 dei Comuni si addensano 3/4 della popolazione. E tanto la posizione della capitale e della sua Provincia, o area metropolitana, è centrale e non è cosa nuova, e tanto non c'è assolutamente alcun elemento che possa essere tratto come segno di unità che il Logo scelto, non trovando un simbolo unico e rappresentativo per l'intera Regione, riporta i simboli delle cinque Province che costituiscono il territorio regionale. Alcune Regioni, poi, in tempi diversi si sono declinati o si

[15] De Nicolò (a cura di), *Storie regionali*, cit.

e Regioni. Se si ponessero a
quella dell'Italia attuale, si
nto al concetto plurale delle
ancora abbozzato, si potreb-
blocco includente Piemonte
cente parte del dominio au-
riali. E poi, a scendere con lo
ella Chiesa nei momenti cru-
on una regione residuale che
, tranne l'attuale Provincia di
Granducato di Toscana e il
are siciliano, una indetermi-
i regionali.
ate nell'ordinamento territo-
al singolare, molte di esse
he Regioni che, a un primo
nte considerate come coese,
ssono essere distinte in più
omico, di sviluppo e perfino
nente e Levante che mostra-
olare geografia orizzontale,
re sul Trentino Alto Adige
omunità. E i centri del Sud
dal Veneto e ora dall'Emilia
o e della Provincia di Son-
l'unico elemento unificante
lcuna relazione tra abitanti
della costa meridionale, l'u-
rio regionale è una capitale
Comuni sui 257 dell'intera
milione e mezzo che si di-
i Comuni si addensano 3/4
pitale e della sua Provincia,
ova, e tanto non c'è assolu-
come segno di unità che il
rappresentativo per l'intera
e che costituiscono il terri-
iversi si sono declinati o si

declinano al plurale: le Marche, gli Abruzzi, le Puglie, le Calabrie, tanto sono diverse le aree interessate dall'unione in una sola Regione. Il caso della Puglia è piuttosto evidente già dalla sua carta, ma certamente tra il Foggiano e il Salento, le differenze non sono solamente stabilite dalle distanze, ma dallo sviluppo urbano, dalla produzione, dalle reti sociali e di relazione, così come il capoluogo di Regione, Bari, per la sua peculiare condizione, di porto di città della Fiera, mostra non solamente una propria storia ma anche una radice diversa. Perfino una regione che, nel passaggio dal Granducato al Regno d'Italia e dal Regno alla Repubblica, e poi ancora nella sua costituzione in Regione, ha mantenuto il segno della sua continuità territoriale ed è identificabile dunque con la sua storia di lungo corso, e cioè la Toscana, appare, al suo interno venata di storie municipali così peculiari e talvolta attraversate da una competizione municipale ancora viva, da mettere in dubbio l'uso del singolare.

La pluralità riscontrata in tanti casi regionali è così diffusa perché è data dall'osservazione che parte dalla carta politica. Diventa così piuttosto facile scorgere forzature in un ritaglio politico-amministrativo che, anche fosse stato compiuto con maggior criterio, avrebbe contenuto necessariamente accorpamenti impropri perché, a ben guardare, le regioni naturali sono in numero tale che sarebbe stato ben difficile la loro riduzione alle 20 attuali, né sarebbe stato possibile concepire un ordinamento regionale con 40 regioni.

Tanto la questione politica e amministrativa regionale ha comportato tale distanza dalla realtà naturale, sociale e culturale dello spazio che molti studiosi sono ricorsi all'aggettivo "introvabile" nella descrizione degli assetti territoriali[16].

In realtà è proprio l'istituzione regionale che appare, nella lunga tradizione storica del Paese, una forzatura in sé. Il pulviscolo di municipi poté essere razionalizzato dall'ordinamento provinciale (anche se, anche nel ca-

[16] R. Volpi, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983; M. De Nicolò, *La regione introvabile. Il Lazio contemporaneo nella recente storiografia*, in «Memoria e Ricerca», n. 10 (2002), pp. 153-171; M. Pignotti, *Liguria: regione introvabile*, in De Nicolò (a cura di), *Storie regionali*, cit, pp. 39-51. Nel dossier preparato da V. Marini, *Immagini, percezioni e realtà dell'Umbria tra età moderna e contemporanea (secoli XVI-XX)* nell'ambito di un progetto di ricerca europeo e che fa capo all'Isuc (Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea), viene utilizzato il termine "introvabile" anche per la regione umbra http://isuc.crumbria.it/sites/default/files/allegati-pagine/Valentina_Marini_Immagini_ percezioni_Umbria.pdf. Il termine viene ripreso anche nella pagina internet dell'Archivio di Stato di Perugia, nella parte intitolata *L'Archivio di Stato di Perugia, le sue Sezioni e gli archivi dell'Umbria* http://www.archiviodistatoperugia.it/listituto/profilo-storico.

so dell'istituto provinciale si possono rilevare irrazionalità e accorpamenti impropri), ma ciò che raramente forma un'identità territoriale è la dimensione regionale così come riportata nel ritaglio repubblicano.

La mediazione culturale nell'integrazione locale/nazionale e la storia locale contro il localismo storico

Un altro spunto offerto dal volume di Ridolfi è relativo ad alcune figure di intellettuali che hanno avuto il compito di "traghettare" un'identità locale, formata nel corso di secoli all'interno della nazionalizzazione unitaria. Portare la periferia dentro lo Stato: questa la missione assunta da Nazzareno Trovanelli, Antonio Alfredo Comandini e Paolo Mastri[17], autori che compaiono nel testo di Ridolfi uniti dalla stessa funzione di mediatori di cultura. La lettura dei loro percorsi consente un'immersione nella temperie culturale e storica da cui scaturiscono scelte intellettuali: dal «sacerdote del culto risorgimentale», come viene definito Trovanelli, al casuale e fortunato salvataggio del volume di Comandini, che fondeva critica repubblicana e apprezzamento per la figura regia, fino al ruolo di promozione della storia locale e della cultura civica di Mastri, ci si trova di fronte a tentativi di sintesi molto interessanti e che rispondono a uno degli interrogativi di fondo che l'autore si pone anche in altre parti del suo lavoro e cioè la «coniugazione tra la nazionalizzazione della periferia all'indomani dell'unificazione e la traduzione locale dello spazio nazionale nella storia e nella rappresentazione delle identità territoriali»[18]. Un interrogativo che si era posto anche Roberto Balzani in altro lavoro dedicato allo stesso territorio[19] e che, pur seguendo altri sentieri, non appare casuale, perché conferma la già accennata densità qualitativa di studi sulla Romagna/Romagne.

La lettura dei tre saggi dedicati a quei mediatori di cultura rinvia a una riflessione attuale richiamando la funzione sociale dello storico, che muta nel tempo e che muta in relazione al mutamento della collettività che intende indagare. Nella storiografia più recente si è creato un piccolo fossato che rischia di diventare via via più ampio. Nelle apparenze si contrappongono, da un lato, le ragioni della storia globale, fatta di interconnessioni, di comparazioni e di letture ampie poste alla base delle analisi storiche, dall'altra lo sviluppo di una storia locale talvolta poco regolata dal metodo

[17] Ridolfi, *Romagne*, cit., pp. 49-103.
[18] *Ibidem*, p. 20.
[19] Balzani, *La Romagna*, cit.

e dal rigore, dimentica dell'appartenenza a un mondo più ampio. Se ci si limitasse a queste apparenze, la storia locale dovrebbe essere "dannata" e dimenticata. Mi pare che una parte della storiografia stia prendendo questa direzione, a volte sopravvalutando a priori il comandamento dell'internazionalizzazione, a prescindere dalla rilevanza dei temi e rischiando di porre sotto la lente dello storico più la sua ampiezza che il suo contributo alla ricerca. Proprio in tal senso il richiamo di Ridolfi circa la necessità di un rilancio della storia locale e regionale appare opportuno proprio perché la fortuna della *global history* sembra «depotenziarne la valenza conoscitiva e interpretativa»[20]. Dunque, anche quel tipo di storiografia deve scegliere con attenzione e rigore: il semplice richiamo al globale e all'internazionalizzazione non è di per sé sufficiente a determinare la qualità degli studi. Anzi, insistere sulla dimensione internazionale senza un tema di rilievo da proporre appare quasi una sorta di complesso di inferiorità intriso di provincialismo. Così come quella dimensione locale, che da alcuni studiosi viene considerata di "rango inferiore", può essere apprezzata quando sa cogliere snodi, mutamenti e inserimento in contesti più ampi. Non a caso molti studiosi che propongono anche testi di questa natura, non disdegnano affatto, come l'autore di *Romagne*, anche la dimensione internazionale e la comparazione.

Certamente la storia locale e regionale oggi risente talvolta di un eccesso di "orgoglio locale" che prescinde dalla capacità di inserimento in contesti più ampi. Ed è proprio in questa temperie storiografica che lo studioso fa la differenza e misura anche la possibilità di una sua funzione sociale. Una funzione sociale diversa, ovviamente, da quella assunta da Trovanelli, Comandini e Mastri, ma pur sempre una funzione essenziale che deve dare una risposta alla curiosità e all'attenzione che la storia locale oggi suscita. In molti piccoli e medi centri, sulla storia locale si gioca la formazione di un più generale senso comune della storia. In quei luoghi spesso si affollano entusiasti ma anche poco preparati studiosi, che alimentano il dibattito locale e che, pur ammirevoli per il dispendio di energie e di passione, rischiano di dare ai processi e agli eventi locali un connotato di unicità, di straordinarietà, che tali processi e tali eventi non hanno. La frequenza con cui si è presentata la sovrapposizione tra lo studioso e il suo oggetto di studio nella storia locale, induce a ritenere che più il campo di indagine viene ridotto, più quel campo coincide con la stessa identità di origine dello studioso, tanto più l'analisi deve farsi accorta, spazzando via quell'insieme di miti, di suggestioni retoriche, di schemi ripetuti, di autorappresentazioni

[20] Ridolfi, *Romagne*, cit., p. 7.

che hanno spesso contraddistinto l'approccio alla studio di casi locali o regionali. Tale tendenza è riscontrabile sotto più latitudini e, pur utili dal punto di vista della messe di informazioni che riescono a dare e, da tale punto di vista, utilizzabili, gli studi poco accorti e fondati sulla filosofia localistica spingono verso una formazione asfittica, recidendo un luogo da un contesto più generale, finendo per scambiare un contesto vivo, fatto di relazioni, comparabile con il resto del territorio regionale, nazionale, internazionale, con una sperduta isoletta nel Pacifico lontana dal resto del mondo e autosufficiente. Beninteso, se queste sono tendenze rilevabili frequentemente, esiste un'ottima storia locale che non ha radici nell'accademia, fatta di un'accorta attenzione al metodo e a letture ampie. Ma è necessario corroborare e offrire ponti a questa esigua storia locale solida e fondata, fatta da non specialisti, con l'impegno di storici di professione. In poche parole: a un localismo spesso preda di una ricerca "bendata" o "mitica", è necessario dare consistenza a una storia locale in grado di soddisfare la domanda di conoscenza che viene dalle comunità, fatta magari di meno dettagli e aneddoti e più inserita nei grandi contesti. La mediazione culturale è oggi importante e lo studioso che si misura anche su altri temi e su scale anche più ampie, può meglio rispondere a quella domanda di storia locale e di storia regionale ponendola nel contesto storico congruo. Per tale motivo ritengo necessario che molti studiosi, inseriti stabilmente nelle Università, non siano colti da una crescente forma di "snobismo", per cui ciò che è locale è necessariamente "minore", poco rilevante e decisamente fuori moda in un'epoca di globalizzazione. La "diserzione" eventuale dal campo della storia locale da parte di storici di professione significherebbe riaprire le porte a un localismo i cui effetti sarebbero di lasciare isolati i pochi ma buoni storici locali non accademici, di abbassare il tono complessivo della ricerca di storia locale, di non dare alle comunità di riferimento una risposta a una domanda di storia, di riportare la storia locale a livello di eruditismo.

Il caso degli studi sulla Romagna e sulle Romagne, a seconda delle declinazioni, offre un'ulteriore possibilità di considerazione. Sulla sua storia (e sulla sua identità) si sono addensate nel corso del tempo, analisi e interpretazioni che si sono aggiunte a quegli studi che, più in generale, soprattutto dagli anni settanta in poi, hanno riguardato la Regione Emilia Romagna. La capacità attrattiva della lezione di Gambi, che ha dedicato molti studi allo spazio regionale emiliano e romagnolo[21], è passata nella

[21] Un'utile rassegna degli studi gambiani è reperibile nel volume curato da M.P. Guermandi, G. Tonet, *La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, Bononia University Press, Bologna 2008.

formazione di storici già solidi o che avrebbero posto le basi della propria autorevolezza proprio passando attraverso quegli studi. Alla fortuna di disporre di un numero piuttosto fitto di studiosi di qualità, si è aggiunta, per un lungo periodo, l'attenzione di istituti culturali, istituzioni pubbliche ed enti privati, come alcune Casse di Risparmio, che molto hanno promosso in termini di ricerca storica urbana e locale. La qualità degli studiosi coinvolti e l'attività di promozione della cultura storica hanno generato una rara densità di storie locali e regionali, di ragionamenti e di ipotesi che poche altre regioni possono vantare.

Il reticolo associativo, istituzionale, del mondo degli studi è fondamentale perché la mediazione culturale possa ancora essere concepita come un bene sociale da promuovere. La storiografia sulle Romagne ha mostrato come non manchino studiosi di qualità disposti a coltivare il campo di studi e di proposte di dibattito pubblico; il libro di Ridolfi è una prova della qualità che il lavoro di uno storico può offrire a una comunità.